

IL MURO MEDITERRANEO TRA SOVRANITÀ, FRONTIERE E IDENTITÀ

Lucia Martines

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche,
lucia.martines@edu.unige.it

Abstract. The Mediterranean wall. Among sovereignty, borders and identities

The essay intends to highlight as the walls constitute the elements of that “imaginary geography”, according to a definition of Edward Said, that realizing an attempt of defence of the State sovereignty, admits at same times its fragility. Symbolically representing a function and an effectiveness that in reality they do not exercise, such walls appear as “theatrical and spectacularised performance of the power” (as Wendy Brown claimed), disappointing responses in the face of the challenges and of today's questions.

Analysing the convergence of the Mediterranean area to the global tendency to the building of barriers and to the deep fragmentation of the lands, ploughed by rigid and hostile boundaries, the analysis focused how the elevation of real walls is linked to the creation of an imaginary barrier, the “Mediterranean wall”, an intangible, immaterial, but impassable limit, a barrier against which an incalculable number of migrants have lost and continue to lose their lives.

Keywords: Mediterranean area, borders, identity, sovereignty.

1. *Globalizzazione e sovranità statale*

Gli attuali processi di globalizzazione, contraddistinti da elementi di integrazione, interdipendenza, multilateralismo e apertura, ma al

Lucia Martines

contempo da una dimensione disgregativa, unilaterale, di chiusura e isolamento, configurano all'incedere della prima tendenza uno sviluppo sempre più vigoroso della seconda, in una continua ambivalenza. Globalizzazione e frammentazione potrebbero, dunque, esser considerate le due categorie interpretative interdipendenti attraverso le quali è possibile analizzare e comprendere i processi che contraddistinguono il mondo contemporaneo. La «tensione ricorrente fra tendenze integrative e disgregative»¹ è insita all'interno di tutti i rapporti tra le organizzazioni internazionali, gli Stati, i modelli di regionalismo, le popolazioni, i gruppi etnici e tutti gli attori della *governance* globale².

Nella realtà globale contemporanea istituzioni internazionali, organizzazioni non governative, agenzie transnazionali, gruppi di pressione ed altri nuovi attori condividono diverse forme di potere con i governi statali. Il numero degli attori è di gran lunga maggiore di quanto non siano gli Stati, «unici protagonisti di un tempo ancora recente»³. I governi nazionali sono sempre più condizionati dalle decisioni, dai vincoli formali e informali, economici, tecnici scaturiti dai nuovi sistemi di *governance*. La crescente interazione globale delle comunicazioni e la rilevante mole di scambi finanziari inducono gli Stati ad «adeguare le loro politiche ad esigenze imposte dall'esterno»⁴ ponendoli in competizione tra loro al fine di attirare flussi finanziari e multinazionali: ne scaturisce di conseguenza una competizione serrata tra individui e imprese. Le

¹ I. Clark, *Globalizzazione e frammentazione, le relazioni internazionali nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 10.

² Cfr. A. Arienzo, *La governance*, Roma, Ediesse, 2013; E. Cohen, *Globalization and the Boundaries of the State: A Framework for Analyzing the Changing Practice of Sovereignty*, in «Governance», 14, 2001, pp. 75-97; D. Held., *Democracy and the global order: from the modern state to cosmopolitan governance*, Trieste, Asterios, 1995.

³ G. Palombella, *È possibile una legalità globale? Il rule of law e la governance del mondo*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 7.

⁴ A. Carrino, *Il problema della sovranità nell'età della globalizzazione. Da Kelsen allo Statomercato*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2014, p. 110.

Il muro mediterraneo

politiche globali e le politiche interne sono indissolubilmente connesse al punto da apparire simili ad un reticolo.

Ne deriva una «riconfigurazione del potere politico»⁵, nel quale ordinamenti statali e sovranazionali, attori privati ed entità informali si incrociano regolando simultaneamente i medesimi oggetti e soggetti, una «rete di reti»⁶ senza alcun disegno unitario, una struttura policentrica che scardina l'ordine westfaliano del mondo. Un sistema, quello delineato negli ultimi anni, che seguendo traiettorie ignote agli stessi destinatari che ne subiscono gli effetti, potrebbe metaforicamente esser rappresentato come delle «matrioske che per proporzioni, volume, forme e figure, non sembrano nate per finire una nell'altra»⁷. Una nuova *governance* tesa al raggiungimento di un fragile equilibrio in grado di regolare la stretta interdipendenza tra gli attori nel tentativo di scongiurare ogni qualsivoglia genere di chiusura dogmatica e ogni forma di reciproco apriorismo. Un difficile processo che si scontra con il disordine del nuovo mondo, con la conseguente de-regolazione universale, con la «cecità morale del mercato competitivo, la libertà illimitata accordata a capitale e finanza a spese di tutte le altre libertà»⁸, con l'acuirsi di processi di polarizzazione, con la diseguaglianza tra gli Stati e all'interno di ogni singolo Stato e le nuove sfide ambientali, economiche, giuridiche, sociali e culturali di portata globale.

L'era attuale presenta numerose tensioni tra network globali e nazionalismi locali, tra territorializzazione e deterritorializzazione e, nel medesimo tempo, tensioni tra interessi nazionali e mercato globale, e quindi tra Nazione e Stato, e tra sicurezza dei soggetti e movimenti del capitale.

⁵ D. Held, *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 117.

⁶ A.M. Slaughter, *A new world order*, Princeton, Princeton University Press, 2004, p. 135.

⁷ G. Palombella, *È possibile una legalità globale?*, cit., p. 131.

⁸ Z. Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Roma, Armando Editore, 2005, p. 235.

Lucia Martines

Tale scenario ha avviato un fitto dibattito in merito al ruolo dello Stato e della propria sovranità.

«L'era contemporanea presenta un paradosso impressionante, un numero sempre crescente di Stati si convertono all'idea di un governo del popolo, ma lo fanno nel momento stesso in cui si incomincia a dubitare dell'efficacia della democrazia intesa come forma nazionale o ordinamento politico. A mano a mano che cospicue aree dell'attività umana vengono progressivamente organizzate a livello globale, il destino della democrazia ed in particolare quello dello stato nazione democratico e indipendente si carica di difficoltà»⁹.

Stati e sovranità appaiono sempre più disgiunti e frammentati, a causa della dissoluzione del legame che univa numerosi elementi di legittimazione del potere moderno, dalle ideologie all'autonomia economica. Come affermato da Zygmunt Bauman «tutti e tre i sostegni della tripode sovranità [l'ambito militare, economico e culturale] sono stati ridotti in frantumi senza alcuna possibilità di essere riparati. L'autosufficienza, anzi l'autosostenibilità militare, economica e culturale dello Stato - di qualsiasi Stato - ha cessato di essere una prospettiva praticabile. Per poter mantenere la loro capacità di garantire legge e ordine, gli Stati hanno dovuto cercare alleanze e rinunciare volontariamente a fette più grandi della loro sovranità»¹⁰.

Nonostante gli Stati rivendichino con forza questa prerogativa entro i loro confini territoriali, giungendo persino ad evocare elementi di identità e sentimenti nazionalistici, la loro sovranità esterna è soffocata dal potere delle autorità sovranazionali. Si è certamente ben lontani dalla definizione che Jean Bodin, nel primo dei suoi *I sei libri dello Stato* (1576), aveva attribuito alla sovranità, «potere assoluto e perpetuo che è proprio

⁹ I. Clark, *Globalizzazione e frammentazione*, cit., p. 334.

¹⁰ Z. Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, cit., p. 331.

Il muro mediterraneo

dello Stato [...] ossia supremo comando»¹¹. Secondo David Held, diversamente da oggi, in passato «la sovranità dello Stato si esprimeva sia all'interno, come esclusiva potestà di comando da parte degli organi statali nei confronti dei cittadini, sia verso l'esterno, come assoluta indipendenza internazionale di tali organi. Lo Stato si qualificava come *superiorem non recognoscens*, non attribuendo alcuna autorità politica o giuridica a soggetti esterni al proprio ambito territoriale e normativo»¹². Una sovranità, intesa sia nell'accezione esterna di autonomia e capacità di azione indipendente, sia interna con l'esercizio dell'autorità assoluta, che viene erosa dalle nuove forze globali. Questa duplice soglia è già rinvenibile nel *Principe* di Machiavelli: la "paura esterna" a cui fa riferimento indicando il papa e l'imperatore, e la "paura interna", ovvero l'anarchia della guerra civile, rischio che si presenta in assenza della legittimità e del riconoscimento della sovranità statale¹³.

Ogni singolo Stato, persino se dotato di un certo peso sullo scacchiere internazionale, non è più in grado di regolare le questioni interne in maniera autonoma e di imporsi all'esterno relativamente a ogni fenomeno globale, dal capitale al cambiamento climatico, dal terrorismo internazionale al traffico di armi e stupefacenti. Sarebbe dunque più appropriato far riferimento all'erosione dell'autonomia statale, piuttosto che dello Stato in generale. Quell'autonomia, cardine delle principali opere dei teorici classici della sovranità moderna, espressa a partire da Thomas Hobbes nel *Leviatano* e, in seguito, nelle teorie di Rousseau, Sieyès fino a Carl Schmitt.

Ulteriore questione che lo Stato si trova ad affrontare nell'epoca contemporanea è, in aggiunta all'interferenza di fonti normative esterne,

¹¹ J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, Torino, Utet, 1988, p. 345.

¹² D. Held, *Governare la globalizzazione*, cit., p. 68.

¹³ G. Scichilone, *L'era globale. Le forme politiche dei posteri*, in Id. (a cura di), *L'era globale: linguaggi, paradigmi, culture politiche*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 21.

Lucia Martines

l'erosione della sovranità a causa di poteri locali che rivendicano spazi di autonomia sempre più ampi.

L'elemento territoriale, perno della sovranità statale, appare sempre più svuotato di valore, e da tale fenomeno sorgono contemporaneamente forme di anarchia a livello globale e tensioni sul piano regionale, tra globalizzazione e glocalizzazione, secondo una definizione di Baumann.

All'interno del panorama contemporaneo è possibile individuare paradigmi interpretativi tra loro ben differenziati. Da una parte vi sono coloro i quali affermano che i processi di globalizzazione e la crescita di un numero sempre più cospicuo di attori globali non statali costituirebbe la palese dimostrazione di una sovranità in declino (Mark Zacher, Johan Gottlieb, Gene M. Lyons e Michael Mastanduno) o addirittura della fine della modernità (Gabriel Harvey). Altri (tra i quali Saskia Sassen e James N. Rosenau) aggiungono che i processi di globalizzazione stanno erodendo le basi fondamentali della società internazionale e la sovranità statale in declino è una rivoluzionaria trasformazione delle strutture dell'ordine westfaliano nel sistema internazionale.

Secondo David Held «il concetto di sovranità politica è reso obsoleto dalla globalizzazione»¹⁴. Sulla spinta della globalizzazione si crea una complessa combinazione di condizioni e poteri che riduce permanentemente la libertà d'azione di governi e Stati, vengono trasformate le condizioni dei processi decisionali, vengono cambiati radicalmente i presupposti istituzionali e organizzativi e i contesti della politica nazionale, mutano le condizioni giuridiche generali per l'azione politica e amministrativa e questo nel senso che non è più possibile ascrivere alla politica nazional-statale la responsabilità di questi fenomeni.

Tali analisi sono contestate da coloro i quali, sostenendo che all'interno dell'attuale sistema politico globale lo Stato sia rimasto il

¹⁴ D. Held, *Governare la globalizzazione*, cit., p. 57.

Il muro mediterraneo

punto cardine della *governance*, non rinvengono in esso una riduzione del potere sovrano: da Stephen Krasner a Mathias Albert, da David Jacobson a Yosef Lapid.

Secondo quanto affermato da Ian Clark «è improbabile che la globalizzazione o la frammentazione possa costituire una tendenza esclusiva nell'ambito di un determinato periodo storico: entrambe tenderanno a manifestarsi simultaneamente e spesso il sistema internazionale rispecchierà la natura contraddittoria della loro compresenza»¹⁵. Esiste un rapporto reciproco tra globalizzazione e politiche degli Stati secondo cui queste ultime inciderebbero sulla globalizzazione nella stessa misura in cui la globalizzazione influisce sulle politiche statali.

In tal senso «la globalizzazione fa parte di un ampio processo di ristrutturazione dello Stato e della società civile»¹⁶, una trasformazione ben lontana dal configurarsi quale declino.

Per Krasner, in primo luogo, la nozione di una sovranità inviolabile è quasi sempre stata inesistente nella pratica dei fatti e, in secondo luogo, la globalizzazione avrebbe generato degli equilibri tali da mantenere un forte legame tra la politica globale e lo Stato preservandone la propria sovranità.

Sarebbe tuttavia impossibile non riconoscere l'influenza delle moderne dinamiche e dei nuovi *stakeholders* della *governance* globale nel trasformare una serie di aspetti relativi alla sovranità territoriale degli Stati. Ed è estremamente importante porre in rilievo come tali influenze seguano approcci differenziati nel caso in cui si tratti di movimenti di beni e capitali piuttosto che di flussi umani. Nel primo caso il sistema globale trascende i confini nazionali privandoli di ogni autonomia, nel

¹⁵ I. Clark, *Globalizzazione e frammentazione*, cit., p. 14.

¹⁶ S. Gill, *International Political Economy: Understanding Global Disorder*, Halifax, Zed Press, 1999, p. 405.

Lucia Martines

secondo la globalizzazione acuisce il valore della territorialità come componente centrale della sovranità¹⁷.

Lo Stato, secondo Clark, sembrerebbe persino essere necessario alla sopravvivenza della *governance* globale, in quanto perno centrale del sistema multilivello.

Ragione secondo cui, pertanto, nel lungo periodo la globalizzazione non determinerebbe la fine dello Stato né tantomeno un indebolimento dei propri poteri, ma sarebbe esclusivamente tensione motrice verso un mutamento delle funzioni, delle strutture e dei ruoli da esso ricoperti, mantenendo il riconoscimento della propria legittimazione¹⁸.

Tale tesi è sostenuta anche da Held, secondo il quale la globalizzazione sarebbe associata a un “allentamento” della relazione tra sovranità, territorialità e potere politico, e non a un indebolimento della forma statale.

Pur distante dalle teorizzazioni classiche di Hobbes ed Hegel e dallo Stato di diritto dell’era moderna, lo Stato contemporaneo, unità politica di un popolo, secondo tali visioni, continuerà ad avere un importante ruolo e potrà costituire ancora in futuro la forma di legittimazione necessaria per il mantenimento e la costituzione di diritti fondamentali.

2. *Muri globali*

Tra queste due ermeneutiche del mondo postmoderno, la marcata tendenza all’innalzamento di muri che solcano il globo, che separano, proteggono, dividono, isolano, potrebbe celare per taluni il tentativo di difendere un paradigma di sovranità in declino. L’impressione è che i

¹⁷ M. Albert, D. Jacobson, Y. Lapid, *Identities, Borders, Orders: Rethinking International Relations Theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001.

¹⁸ S. Sassen, *Losing Control? Sovereignty in an Age of Globalization*, New York, Columbia University, 1995.

Il muro mediterraneo

muri, rappresentando un tentativo di difesa della sovranità statale, ne ammettano al contempo la fragilità. Rivendicazione di un potere e di una sovranità irrimediabilmente smarrita e scardinata dinnanzi al potere delle forze globali. I muri odierni, in tal senso, costituiscono il tangibile segnale di un'erosione di sovranità, di una debolezza e di una vulnerabilità con i quali gli Stati non avevano ancora avuto modo di confrontarsi.

Secondo la teoria esposta da Wendy Brown in *Stati murati, sovranità in declino*, «la diffusione di muri rappresenta l'apice dell'impotenza della sovranità. In una fase storica caratterizzata da processi di apertura al globale, da commistioni nei più svariati ambiti e dall'interdipendenza multilivello, la costruzione di numerosi muri in disparate parti del globo si configura come un paradosso»¹⁹. I nuovi muri sono «icone dell'erosione della sovranità. Possono sembrare segni iperbolici ma, come ogni iperbole, al cuore di ciò che intendono mostrare rivelano timore, vulnerabilità, dubbio o instabilità, [...] ciò che a prima vista appare come una evidente manifestazione della sovranità statale ne rivela in realtà la debolezza rispetto ad altre forze globali»²⁰. Rappresentando simbolicamente una funzione ed un'efficacia che, in realtà, non esercitano; tali muri appaiono come una «performance teatrale e spettacolarizzata del potere»²¹.

Per altri, la barriera di confine costituirebbe la propensione da parte degli Stati a riaffermare la forza di un potere sovrano territoriale in realtà mai smarrito.

Pur cogliendo l'impossibilità di stilare un elenco esaustivo delle barriere innalzate dal secondo dopoguerra ad oggi, non si possono non richiamare le principali: dalla barriera che separa gli Stati Uniti dal Messico al fine di arginare l'immigrazione illegale (2006), al muro che

¹⁹ W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 27.

²⁰ Ivi, p. 28.

²¹ Ivi, p. 13.

Lucia Martines

delinea il confine tra le due Coree (1953), passando per la barriera dell'Irlanda del nord (i Muri della pace, eredità della lotta trentennale tra la comunità unionista protestante e la comunità repubblicana cattolica), la Linea di controllo che divide i territori controllati dall'India e quelli controllati dal Pakistan nella regione contesa del Kashmir (1990), il muro tra Sudafrica e Mozambico (2012), sino a giungere ai più recenti tra l'Arabia Saudita e lo Yemen (2013), tra l'Arabia Saudita e l'Iraq (2014), tra l'India, il Bangladesh e il Pakistan, l'Uzbekistan e il Kirghizistan, l'Afghanistan e il Turkmenistan. E ancora la recinzione elettrificata che separa il Botswana dallo Zimbabwe, la barriera in cemento e acciaio che divide la Thailandia dalla Malaysia, quella tra l'Iran e il Pakistan che spezza in due la regione del Baluchistan, separando la comunità balucha iraniana da quella che vive entro i confini pakistani, la barriera che divide il quartiere sciita ed il quartiere sunnita di Baghdad (2006), e il muro tra Myanmar e Bangladesh (2009) che circonda la regione in cui risiede la popolazione Rohingya, minoranza non riconosciuta dal governo del Myanmar e soggetta a maltrattamenti e soprusi.

Elementi architettonici fatti di cemento, di fil di ferro, rudimentali o dotati di elementi tecnologici, insignificanti nella loro materialità e fisicità, ma al contempo ammantati di significati «basati su narrazioni sedimentate sui muri stessi»²², paradigmi costruiti su visioni ideologiche della politica. Fortificazioni che, demarcando i confini dello Stato-nazione, non sono costruiti per salvaguardare militarmente la propria territorialità da altre entità sovrane, ma da individui, gruppi e movimenti. Barriere innalzate con intenti apparentemente diversi, bloccare «lavoratori o profughi, droghe, armi o merci di contrabbando, [...] terrorismo, promiscuità etnica o religiosa»²³.

²² Ivi, p. 72.

²³ Ivi, p. 7.

Il muro mediterraneo

Come evidenziato da Brown, l'aspetto sorprendente di questi muri, che proliferano all'alba del ventunesimo secolo, è la «consistenza materiale, inesorabile, premoderna, in un mondo tardo moderno dove il potere è collegato in rete, virtuale, miniaturizzato, addirittura liquido, e le popolazioni sono sempre più collegate tra loro, se non ibridate»²⁴.

La loro consistenza materiale rimanda indietro nel tempo, a «un'epoca di fortezze e di re, di armigeri e fossati, di guelfi e ghibellini»²⁵ così distante e incompatibile rispetto a «un'epoca di bombe intelligenti, scudi missilistici spaziali»²⁶ in cui è difficilmente immaginabile che persone, oggetti e pericoli possano essere bloccati da una barriera fisica.

Schmitt nel *Nomos della terra* afferma che «ogni nuova era e ogni nuova epoca nella coesistenza di popoli, di imperi e di paesi, di sovrani e di ogni sorta di formazione di potere si fondano su nuove divisioni spaziali, nuove recinzioni, e nuovi ordini spaziali della terra»²⁷.

Il valore dell'appropriazione di un territorio quale elemento che precede e costituisce l'ordinamento e la sovranità statale è tuttavia già espresso sin dal periodo della prima modernità, a partire da John Locke all'interno del *Secondo trattato sul governo*. Si tratta di un valore, però, che appare obsoleto all'interno del contesto delineato all'indomani del secondo conflitto mondiale. Muri che separano territorialmente relazioni e comunità, ma che non possiedono alcuna efficacia nel bloccare ogni genere di forma di scambio e di confronto reso possibile dai mezzi tecnologici per mezzo dei quali si concretizzano forme di elusione di tali divisioni fisiche appartenenti oramai ad epoche remote. Muri che non tengono conto della «rete virtuale sconfinata che si contrappone ai confini dello Stato-nazione»²⁸. Frontiere sempre più liberalizzate ma, al

²⁴ Ivi, p. 78.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ C. Schmitt, *Il Nomos della Terra*, Milano, Adelphi, 1991, p. 132.

²⁸ M.L. Lanzillo, *Il multiculturalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 110.

Lucia Martines

contempo, sempre più rafforzate. Le fortezze, ieri come oggi, sono generalmente molto più dannose che utili, come affermato già da Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*²⁹.

I nuovi muri producono lo sviluppo di una rigida demarcazione tra l'interno e l'esterno, generano identità culturali, costruiscono la separazione tra noi e gli altri, sono fattori centrali di quella "geografia immaginaria" secondo la quale «è sufficiente che noi costruiamo questa frontiera nelle nostre menti; loro diventano loro di conseguenza»³⁰. Il muro dunque è ben lungi dall'essere quella rappresentazione del mondo rassicurante in grado di tutelare le identità individuali precedentemente garantite dallo Stato sovrano. La costruzione della nostra identità avviene sempre più definendo coloro che non siamo, attraverso la contrapposizione con l'esterno, il nemico, l'altro. Per Giddens la globalizzazione induce la rinascita di identità culturali locali in varie parti del mondo.

Il nazionalismo locale sorge come risposta alle tendenze globalizzanti, nella misura in cui si indebolisce la tenuta dei vecchi stati-nazione»³¹. In tale contesto la protezione della propria identità comunitaria, etnica, culturale e religiosa è un tratto caratteristico dell'epoca odierna, nella quale gli elementi di unità e di identificazione sembrano sparire «minacciati dalla velocità dei mutamenti sociali contemporanei»³².

L'identità è sempre più plasmata dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento da parte del resto della società, espressione della natura dialogica che lega i due concetti: l'identità, infatti, non viene costruita interiormente, ma si plasma attraverso un dialogo tra l'interno (io) e l'esterno (la società). L'esacerbazione della propria identità conduce a

²⁹ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 348.

³⁰ E. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 60.

³¹ A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 180.

³² E. Colombo, *Le società multiculturali*, Roma, Carocci, 2011, p. 87.

Il muro mediterraneo

dinamiche di chiusura e alla concezione dell'estraneo come fonte di pericolo. Identità che, inoltre, vengono spesso concepite come elementi immutabili e cristallizzati, da proteggere da ogni possibile contaminazione esterna.

Sandro Mezzadra e Breit Nelson, richiamano l'opera del giapponese Kenichi Ohmae del 1990, *Il mondo senza confini*, nel quale l'autore sosteneva che con il crescere della globalizzazione sarebbe progressivamente diminuito il numero dei muri, tesi oggi smentita dall'evidenza di una crescente tendenza all'elevazione di muri e barriere.

Gli autori sottolineano il potere produttivo del confine, ovvero il «ruolo strategico che esso gioca nella fabbricazione del mondo. Oggi i confini non sono esclusivamente margini geografici o bordi territoriali. Sono istituzioni sociali complesse, segnate dalla tensione tra pratiche di rafforzamento e pratiche di attraversamento»³³.

Secondo tale interpretazione muri e confini avrebbero sempre due lati, dividendo e al tempo stesso connettendo, senza che una funzione escluda l'altra.

«Oggi i confini svolgono ancora una “funzione di configurazione del mondo”, ma sono spesso soggetti a cambiamenti, e imprevedibili modelli di mobilità e sovrapposizione, apparendo e scomparendo, qualche volta cristallizzandosi nella forma di minacciosi muri che rompono e riordinano spazi politici un tempo unificati, attraverso la vita di milioni di uomini e donne che, in movimento oppure condizionati dai confini pur restando sedentari, si portano i confini addosso»³⁴.

Pur riconoscendo una retorica politica fondata, in particolar modo in seguito agli eventi dell'11 settembre 2001, su una funzione “securitaria” dei confini, egli sostiene che sia comunque fuorviante l'immagine largamente trasmessa dei confini come muri, ovvero come dispositivi che

³³ S. Mezzadra, B. Nelson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 18.

³⁴ Ivi, p. 21.

Lucia Martines

servono innanzitutto e principalmente ad escludere. Mezzadra e Nelson dunque intendono separare il valore intrinsecamente semantico del confine da quello del muro.

Seguendo la stessa traiettoria, Cassano afferma che il confine contiene in sé un'intrinseca «capacità di decostruire *ab initio* qualsiasi pretesa integralistica»³⁵.

Le lotte di confine non sono causate dai confini stessi ma sono generate da “condizioni materiali”.

Comprendere quali sono le condizioni materiali che generano questo tipo di lotte è ben più importante e politicamente urgente «che non la semplice denuncia della capacità dei confini di escludere o l'auspicio di un mondo senza confini»³⁶.

D'altra parte, le carte geografiche, sono «potenti dispositivi per creare conoscenza e intrappolare i soggetti nelle loro griglie, [...] mere rappresentazioni con incerta capacità di riflettere oppure di controllare i processi storici, politici o geografici»³⁷. Mappe che riportano divisioni spaziali create dagli Stati e non divisioni naturali e geografiche che rispecchiano la realtà dei fatti e l'effettiva correttezza della divisione, sia in senso naturale che antropologico.

Precursori della nazionalizzazione del territorio e dello Stato, i cartografi della prima modernità hanno anticipato la connessione tra confini, identità e civiltà, tracciando frontiere simboliche che hanno preceduto quelle che sarebbero state le divisioni tra l'Occidente e gli altri.

Viene sottolineata, tuttavia, invertendo i fattori, la capacità del confine di costruire il mondo, il ruolo del confine come *fabrica mundi* secondo un'espressione di stampo filosofico rinascimentale.

³⁵ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 91.

³⁶ S. Mezzadra, B. Nelson, *Confini e frontiere*, cit., p. 30.

³⁷ *Ibidem*.

Il muro mediterraneo

3. *Il muro mediterraneo*

L'area mediterranea, lungi dall'esimersi dalla tendenza globale all'edificazione delle barriere, presenta una profonda frammentazione delle proprie terre, solcate dalla divisione dei muri. Il muro tra Israele e Palestina (2002), la barriera tra Egitto e Gaza, la Linea verde di Cipro (1974) eretta lungo il territorio che separa la parte meridionale a maggioranza greca dalla parte settentrionale sotto il controllo turco, più a ovest la fortificazione delle enclave di Ceuta e Melilla in Marocco per bloccare i migranti (1990), il muro Marocco-Sahara Occidentale (attorno al quale si estende un campo minato che si stima contenga circa 6.000 mine anti-uomo) che separa l'area controllata dal Marocco da quella del Fronte Polisario che, nella propria area, ha proclamato la nascita della Repubblica Araba Sahrawi, e il muro in fase di costruzione tra la Tunisia e la Libia in funzione antiterroristica.

Persino la terra europea, prendendo in analisi non esclusivamente il fronte mediterraneo, celebra il ricordo dell'abbattimento del Muro di Berlino e simultaneamente erge barriere: è il caso della barriera che separa la Grecia dalla Turchia, delle recinzioni innalzate da Bulgaria, Serbia, Ungheria, Slovenia e Croazia e di quella di Calais allo scopo di arginare i flussi migratori provenienti dal Sud del Mediterraneo.

Chiusure tangibili che sono fomentate e al tempo stesso fomentano, oltremodo, demarcazioni intangibili, pericolose derive identitarie.

Un mare che «è sempre stato una frontiera nell'accezione più positiva del termine, confine proiettato verso l'altro dove la purezza si perde in favore di una contaminazione continua. Nessun impero, neanche quello romano, è mai riuscito a dominare stabilmente questo mare, e nessuna egemonia culturale ha mai caratterizzato la sua storia [...] si è intrecciata fruttuosamente sia con quella ebraica sia con quella araba e islamica, generando delle comuni radici storico-culturali che permettono di

Lucia Martines

trattare il Mediterraneo con un'ottica globale ed unitaria che ricomprenda tutte le sue componenti ed il loro essere così strettamente interconnesse»³⁸.

Quel mare che era stato terreno comune e mai identità ben definita, secondo le definizioni raccolte da David Abulafia, nel ponderoso volume *Il Grande Mare*, dapprima *Mare nostrum* per i romani, *Akdeniz* (Mar Bianco) per i turchi, *Yam gadol* (Grande Mare) per gli ebrei, *Mittelmeer* (Mare di mezzo) per i tedeschi, in seguito, in epoca moderna *Mare interno*, *Mare della fede* delle religioni, *Mare Amaro* della seconda guerra mondiale e *Continente liquido* secondo una definizione di Fernand Braudel, padre della storiografia mediterranea ed autore di uno tra i più influenti testi della storia del '900, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*.

«Un limite, una barriera che si estende fino all'orizzonte, come un'immensità inquietante, onnipresente, meravigliosa, enigmatica»³⁹, ma al tempo stesso un luogo che unisce, un unico denominatore che sviluppa scambi commerciali e rotte contrastate dalla cattiva stagione invernale, grazie alle imbarcazioni che si spostano da un punto all'altro del Mediterraneo e che accomuna gli usi e i costumi delle popolazioni circostanti⁴⁰. Abitudini e ritmi di vita che, lungo le coste del Mediterraneo, rendono simili le popolazioni del Maghreb e della Sicilia, della Cappadocia e della Spagna. Similitudini che sono rinvenibili persino nell'architettura delle città occidentali e del Levante, frutto di commistioni storicamente intercorse.

³⁸ F. Annetti, *Ripartire dal Mediterraneo: storia e prospettive di un dialogo da ricostruire. Sintesi sul dibattito che avvolge la questione mediterranea*, in «Jura Gentium, Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale», 1999, <http://www.juragentium.org/topics/med/it/annetti.htm>. Si veda anche, sul punto, A. Cassani e D. Felice (a cura di), *Civiltà e popoli del Mediterraneo. Immagini e pregiudizi*, Bologna, CLUEB, 1999, in part. pp. I-XI e pp. 91-93.

³⁹ F. Cassano, D. Zolo, *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 210.

⁴⁰ Con riferimento al «muro mediterraneo» cfr. G. Del Grande, *Il mare di mezzo*, Castel Gandolfo (Roma), Infinito, 2010.

Il muro mediterraneo

All'interrogativo relativo a cosa realmente sia il Mediterraneo, Braudel risponde che è «mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre»⁴¹.

Ma il Mediterraneo non è soltanto geografia, la sua particolarità e unicità non è costituita dalle caratteristiche meramente fisiche che lo connotano, ma dai navigatori ai mercanti, dai missionari ai condottieri, dai crociati ai missionari e ai pirati, che hanno fatto sì, attraverso i loro spostamenti, che ogni regione del Mediterraneo entrasse in contatto con le altre. Grazie a questi uomini che hanno percorso e sfidato il mare «il Mediterraneo è stato il più dinamico luogo di interazione tra società diverse sulla faccia del pianeta e ha giocato nella storia della civiltà umana un ruolo molto più significativo di qualsiasi altro specchio di mare»⁴².

Uno specchio d'acqua tra Oriente e Occidente in cui si mescolano trame di civiltà mediterranea e in cui al contempo vengono a galla incrinature che contrappongono una cultura all'altra, attraverso le maree dello spazio temporale dei millenni.

Un dualismo costruito sulle rappresentazioni dell'immaginario che categorizzano e influenzano la percezione dell'altro⁴³. Muri intangibili, spesso fautori o meri strumenti di chiusura, i quali contribuendo a impedire il riconoscimento del peso della storia per la definizione delle identità, generano incomprensioni da entrambe le parti.

Un muro, quello “mediterraneo”, da abbattere valorizzando le interdipendenze e tralasciando le contraddizioni. «Un'unità plurale che si esprime e si realizza solo grazie ad una ragione dialogante e non a una

⁴¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986, vol. I, p. 55.

⁴² D. Abulafia, *Il Grande Mare*, Milano, Mondadori, 2013, p. 12.

⁴³ Cfr. F. Cardini, *Incontri (e scontri) mediterranei*, Roma, Salerno Editrice, 2014; F. Horchani, D. Zolo, *Mediterraneo. Un dialogo fra le due sponde*, Roma, Jouvence Editore, 2005.

Lucia Martines

ragione esclusiva»⁴⁴, lungi dal rischio di una *reductio ad unum* dettata dalla parte preponderante. Non un'omogeneizzazione culturale ma una «inclusione a pieno titolo nel pluriverso mediterraneo. L'apertura dell'io all'altro, o questa fenditura che l'altro apre nella profondità del sé mette al riparo da qualsiasi irrigidimento metafisico e mistico e da quel pericolo che è l'omogeneizzazione della diversità»⁴⁵.

Per Amartya Sen è necessario smilitarizzare gli universi simbolici contrapposti, tuttavia un passo un po' più in là è compiuto da Mohammed Arkoun, il quale ritiene che bisogna decostruire i due mostri ideologici eretti dai teorici dello scontro di civiltà. Egli è però consapevole della difficoltà di un dialogo fecondo fino a quando vi sarà una relazione di radicale asimmetria tra gli interlocutori. Un dialogo possibile soltanto se l'Occidente muterà radicalmente il proprio rapporto nei confronti dei paesi della sponda meridionale e orientale del mediterraneo abbandonando le vecchie logiche coloniali e il frequente ricorso alle armi e andando oltre quell'immagine dell'Islam concepito come blocco monolitico dogmatico e integralista. E allo stesso modo se il mondo orientale non guarderà all'occidente come il nemico colonizzatore.

Per Cassano, il raggiungimento di un pensiero meridiano è un'attività propedeutica per il raggiungimento di un'identità mediterranea condivisibile a prescindere dalle appartenenze regionali verso un pacifico percorso di sovrapposizioni di civiltà: «pensiero meridiano è quel pensiero che si inizia a sentir dentro laddove inizia il mare quando la riva interrompe gli integrismi della terra, quando si scopre che il confine non è un luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera»⁴⁶.

⁴⁴ T. Giavieri, *Lo sguardo azzurro. Costanti e varianti dell'immaginario mediterraneo*, Messina, Mesogea, 2008, p. 84.

⁴⁵ F. Cassano, D. Zolo, *L'alternativa mediterranea*, cit., p. 92.

⁴⁶ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, cit., pp. 5-6.

Il muro mediterraneo

In tale contesto la figura dello straniero rimarca la discrepanza tra il fuori e il dentro, scaturendo un trinceramento e un atteggiamento di difesa della propria identità intesa, mutuando le definizioni elaborate da Ricoeur, *identità idem* e non *identità ipse* ovvero identità non immutabile.

Il processo di creazione delle identità culturali trova terreno fertile nei processi migratori.

Da parte delle società di immigrazione sovente scaturiscono dei processi di etichettamento, di costruzione e stratificazione attraverso i quali il migrante risulta ridotto e relegato a categorie generali, quali le etnie, le comunità e le subculture. Si rischia così, non soltanto di creare un solco tra “noi” e “loro” ma di rendere possibile un riconoscimento da parte dei migranti nei contenitori culturali da noi artificialmente elaborati. L’erronea concezione plasmata sull’omogeneità e sul confinamento tra individui, gruppi e culture, che trova sempre più diffusione all’intensificarsi dei flussi delle popolazioni che premono lungo i porosi, e al tempo stesso rigidi, confini della “fortezza Europa”⁴⁷ non tiene alcun conto della molteplicità e del carattere processuale delle dinamiche identitarie. Allo stesso modo, le società e le città multiculturali, reiterando quel processo di costruzione di identità rigide e di assolutismi, creano al loro interno dinamiche di separazione ed esclusione, riportando sul piano locale gli interrogativi posti in ambito sovrastatale dalle spinte globalizzatrici. Il movimento migratorio, «collocandosi nel contesto del continuo e contraddittorio movimento di deterritorializzazione e reterritorializzazione»⁴⁸, tende a determinare una vera e propria «scomposizione prismatica»⁴⁹ dello spazio e dell’appartenenza. Sarebbe necessario, dunque, «decostruire, svelare ciò

⁴⁷ Cfr. S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall’emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999.

⁴⁸ S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre Corte, 2001, p. 72.

⁴⁹ *Ibidem*.

Lucia Martines

che sta alla base dei processi di categorizzazione»⁵⁰, mescolando il “noi” con l’“altro” in modo da renderne indistinguibili i confini. In tale contesto si rinnova la logica amico-nemico, dall’incontro tra identità e alterità si dà vita alla figura dello straniero, da Georg Simmel descritto secondo una visione ambivalente come vicino e lontano, disprezzato ed ammirato, superfluo e necessario⁵¹.

In tal senso l’Europa, riconoscendo lo stato di diritto esclusivamente a coloro i quali posseggono la cittadinanza comunitaria, produce una forma di particolarismo ed è foriera di esclusione.

La cittadinanza, generando un’identità sociale, un senso di appartenenza, rischia di estrinsecarsi in un’ambigua percezione del “noi”, con valenza tanto inclusiva quanto esclusiva, delineando un confine che unisce chi ne prende parte e separa da chi è situato all'esterno.

Secondo la dottrina di Walzer, è la politica che ha il compito di creare comunanza, riconoscendo le particolarità e mettendole in relazione tra loro. La cittadinanza, se guidata da una politica avveduta, non sradica le identità etniche e culturali di ogni gruppo, ma avvicina le molteplici appartenenze sconfiggendo l’intolleranza e i rischi ad essa connessi. L’inclusione, secondo Walzer, inizia con la cittadinanza, che contiene al proprio interno un valore costruttivo per la definizione della vita associata⁵².

Un concetto di cittadinanza che supera lo schema classico, configurabile come cittadinanza multiculturale, intesa come quella forma

⁵⁰ M. L. Lanzillo, *Il multiculturalismo*, cit., p. 110.

⁵¹ Simmel, nel suo *Excursus sullo straniero* (in *Soziologie*, 1908), avvia una riflessione prendendo in considerazione i rapporti fra straniero e società, i quali sarebbero caratterizzati da un aspetto ambivalente: lo straniero è insieme vicino e lontano, escluso e incluso nella cerchia sociale di cui entra a far parte. La contraddittorietà non è un’anomalia ma uno dei tratti costitutivi della socialità.

⁵² Cfr. M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Roma-Bari, Laterza, 2008; Id., *Sulla tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 1998; Id., *Guerre giuste e ingiuste*, Napoli, Liguori, 1990. Per un’ampia trattazione critica si veda Th. Casadei, *Il sovversivismo dell'immanenza. Diritto, morale, politica in Michael Walzer*, Milano, Giuffrè, 2012 (in particolare il capitolo VII “Entro il contesto: spazi e confini della cittadinanza”).

Il muro mediterraneo

di inclusione *pleno jure* che, riconoscendo la specificità dei diversi gruppi che compongono la società, ne assicura la specificità e la validità. Una cittadinanza che «dovrebbe produrre uno spegnimento del rischio di conflitti fra le culture senza pagare per questo il prezzo della rinuncia al mantenimento dell'autonomia individuale e del pluralismo sociale»⁵³ dal carattere “particolaristico”, formulata con l'obiettivo di garantire diritti diversi, secondo modalità diverse, all'interno della stessa comunità politica.

Il dibattito imperversa su quali soggetti e secondo quali condizioni sia possibile accedere ai diritti che derivano dalla cittadinanza. In tal senso il filosofo Will Kymlicka ha prospettato una serie di riforme che possano garantire il riconoscimento della cittadinanza e dei diritti da essa derivanti e, al tempo stesso, il rispetto delle differenze specifiche di ogni gruppo.

Kant aveva già fatto riferimento in *Per la pace perpetua* al diritto al possesso comune della superficie della Terra sostenendo che «a causa della forma sferica di tale superficie, infatti, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, e sono quindi costretti in definitiva a sopportarsi gli uni accanto agli altri, senza che però nessuno abbia originariamente più diritto di un altro su una porzione della terra»⁵⁴.

Riprendendo tale prospettiva Hannah Arendt introduce il concetto del “diritto ad avere diritti”, ovvero il diritto ad appartenere all'umanità, concretizzabile attraverso l'attribuzione di uno *status* giuridico riconosciuto all'interno di una specifica comunità politica. Un diritto del quale, secondo Arendt, ci siamo accorti «solo quando sono comparsi milioni di individui che lo avevano perso e non potevano riacquistarlo a causa della nuova organizzazione globale del mondo»⁵⁵.

Seyla Benhabib aggiunge che nel rispetto del “diritto ad avere diritti” è escluso che lo Stato possa avere il potere di «denaturalizzare gli

⁵³ Ivi, p. 88.

⁵⁴ I. Kant, *Per la pace perpetua: progetto filosofico*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 91.

⁵⁵ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, p. 411.

Lucia Martines

individui»⁵⁶. La pretesa di essere riconosciuti come membri di una comunità al di fuori di affiliazioni culturali, religiose e linguistiche, poiché ci riguarda per la semplice natura di esseri umani, è una rivendicazione morale in Kant. Da ciò derivano dei doveri negativi, primo tra tutti quello di non agire secondo modalità che confliggono con il diritto dell'umanità che è parte integrante di ogni individuo. Dall'innato diritto dell'umanità deriva l'obbligo di prender parte alla società civile e, attraverso il contratto sociale, diveniamo tutti consociati. Il pari trattamento che spetta allo straniero all'arrivo sul territorio altrui trova legittimità nel dovere morale di rispettare l'umanità che è insita in ognuno di noi, oltre al possesso comune e alla condivisione della Terra⁵⁷.

Arendt, nonostante l'impostazione di matrice kantiana, si discosta da una giustificazione filosofica in chiave metafisica, e basa il suo "diritto di avere diritti" sulla base delle azioni che ogni individuo compie e delle opinioni elaborate. Secondo tale presupposto si diventerebbe uguali, non in virtù di un'appartenenza comune al genere umano, non per nascita, ma per la partecipazione individuale alla creazione di un'organizzazione, tramite il quale è possibile «trasformare il mondo e crearne uno comune, insieme con i suoi pari e soltanto con essi»⁵⁸.

Ancora oggi dunque, a differenza del riconoscimento universale del diritto di chiedere asilo, la prerogativa sovrana sul dovere di garantirlo è a esclusiva discrezione di ogni singolo Stato, nonostante le categorie definite come titolari della Convenzione sui rifugiati siano state ampliate. Un conflitto tra diritti umani universali e pretese di sovranità che, nonostante i progressi compiuti nel campo delle norme internazionali relative alla protezione di apolidi, rifugiati e richiedenti asilo, conferma la natura del paradosso teorizzato sia da Kant sia da Arendt. Il pensiero di

⁵⁶ S. Benhabib, *Cittadini globali*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 33.

⁵⁷ Cfr. G. Del Grande, *Mamadou va a morire: la strage dei clandestini nel Mediterraneo*, introduzione di F. Vassallo Paleologo, Due Santi di Marino (RM), Infinito, 2007.

⁵⁸ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 417.

Il muro mediterraneo

derivazione neokantiana interpreta oggi le migrazioni come elementi collocati in stretta correlazione alla giustizia distributiva su scala globale.

Nello specifico, la questione mediterranea, a partire dagli anni '70, è sempre più una questione europea.

Attraverso il Partenariato Euromediterraneo, il cosiddetto *Processo di Barcellona* lanciato nel 1995, per la prima volta l'Unione Europea avvia un progetto di cooperazione interregionale tra i Paesi dell'Unione Europea e i dodici Stati mediterranei creato con l'intento di stabilire processi di cooperazione economica, politica e culturale secondo un approccio multilaterale. Un processo che, nonostante i propositi indicati, ha conosciuto una fase di stallo a causa di un'impostazione restrittivamente economica. Secondo tale impostazione, la finalità principale della cooperazione risulta essere concentrata sull'integrazione economica, trascurando gli aspetti politici, sociali e culturali della stessa. Il presupposto di questa impostazione, fondata sull'esperienza dell'integrazione europea, trascura i caratteri specifici e le problematiche connesse alle asimmetrie commerciali e finanziarie che differenziano uno Stato mediterraneo dall'altro, rendendo impossibile quel processo che, attraverso l'integrazione dei mercati, condurrebbe automaticamente alle condizioni necessarie per l'integrazione negli altri aspetti. Principi, questi, che hanno avuto scarso seguito a livello operativo.

Per ovviare alla paralisi di tale processo e per il crescente aumento dei flussi migratori diretti dalle sponde meridionali a quelle settentrionali del Mediterraneo, i Paesi europei hanno adottato una differente strategia politica. A partire dal 2003, infatti, la strategia della cosiddetta *Politica di vicinato*, ha riaffermato la tendenza alla diffusione degli accordi bilaterali in materia di flussi migratori «abbandonando ogni aspirazione a un'integrazione meso-regionale»⁵⁹.

⁵⁹A. Gallina, *La mobilità migratoria nell'area euromediterranea*, in F. Cassano, D. Zolo, *L'alternativa mediterranea*, cit., p. 235.

Lucia Martines

Politica di vicinato e successive azioni politiche scoordinate e applicate singolarmente dai singoli Stati, non hanno ridotto il divario economico e democratico esistente fra le due sponde del Mediterraneo. Assicurare la libera circolazione dei beni e, al tempo stesso, negare la libera circolazione delle persone, come dettato dagli accordi di Shengen, ha prodotto una netta separazione tra ciò che è pertinente all'ambito economico e ciò che è relativo alla dimensione umana delle relazioni mediterranee, dai diritti umani al dialogo interculturale, fino al processo di creazione di un progetto comune. Le politiche migratorie adottate dall'Unione Europea concentrate sulla sicurezza, generando un sistema che ha prodotto la cosiddetta "fortezza europea", agiscono a scapito del diritto di ogni individuo alla libera circolazione.

Continuando a ignorare che «il confine è il luogo dove due differenze si toccano, [dove] esperiscono ognuna tramite l'altra la propria limitatezza»⁶⁰, valicabile soltanto attraverso il reciproco riconoscimento e confronto, il mescolamento e il vicendevole arricchimento, gli Stati appartenenti all'Unione Europea sembrano arroccati su una sorta di "neoprotezionismo identitario".

Un'identità, quella europea, che dimostra tutta la propria debolezza, specificatamente nella necessità di chiudersi agli altri, nella definizione dell'illegalità del migrante, nella paura nei confronti dello straniero e nelle retoriche populiste del discorso politico. Un'illusoria e miope politica di chiusura che non offre la possibilità di individuare soluzioni percorribili nel breve termine in merito alla risoluzione di problematiche epocali che affliggono la società contemporanea.

⁶⁰ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, cit., p. 48.